

Caro Don Davide, grazie

By Redazione

15 Febbraio 2024

“Il bene che i preti possono fare nasce soprattutto dalla loro vicinanza e da un tenero amore per le persone. Non sono filantropi o funzionari, i preti sono padri e fratelli. La paternità di un sacerdote fa tanto bene.” (Papa Francesco) Chi gli è stato più vicino lo sa!!! Lo sa bene quanto abbia potuto rendere la parrocchia "casa" e i parrocchiani "famiglia"... Lo sache il giorno del compleanno sarebbe puntualmente squillato il telefono e sarebbero arrivati i suoi auguri ...semplici, non formali, amichevoli scambiando una parola in più di convivialità... Chi gli è stato più vicino lo sa... del grande uovo di cioccolato a fine veglia di Pasqua per tutti noi giovani che avevamo fatto 40 giorni rinuncia dei dolci.... O del tè caldo che aspettava al rientro dalla Via Crucis itinerante nelle ancora fredde notti primaverili... Chi gli è stato più vicino lo sa che lui non dava nulla per scontato...e per ogni cosa c era un "grazie".... Quante festicciole organizzate sotto al salone come forma di gratitudine per quanti, ognuno con il proprio talento, prestavano servizio in parrocchia...per chi cantava alle celebrazioni, per chi puliva la chiesa, per chi collaborava a diverso modo in sagrestia, per i catechisti... L' ultimo giorno i bambini del catechismo avevano il gelato e c era un "premio" per chi si era impegnato di più e aveva fatto meno assenze...ogni bambino chiamava per nome, ad ognuno chiedeva notizie dei fratelli/sorelle zii...nonni.... Sul portone della canonica li accoglieva con un "Evviva"!!! Aveva un occhio speciale per i piccolini e per i più fragili....trovava il tempo per la visita ai malati, organizzava ogni anno la "Pasqua dell' anziano", e nell' organizzarla pensava a tutto!!! Al ricordino, alla crostata, ai passaggi per quei nonni che magari avrebbero voluto partecipare ma non avevano il come arrivare.... Chi lo seguiva ai pellegrinaggi ricorda il suo passo svelto e facereccio, passo che più di metà pullman faceva fatica a mantenere... Ma quello che lo rendeva speciale come Pastore, Pastore con "l'odore delle pecore" era la costante volontà di tessere, anche in modo creativo, contatto con ogni singola anima della sua Comunità!! I "centri d'ascolto" nei tempi forti, le visite alle famiglie che tanto lo impegnavano ma che tanto lo rendevano vicino all' umanità del suo territorio...ormai i parrocchiani lo aspettavano trepidanti..."Dove di trova don Davide a benedire?", il sano chiacchiericcio....e poi lo si vedeva per le vie camminare svelto nel suo cappotto nero, col berretto, l' aspersione e la borsetta con la preghiera da fare insieme. Quanti ricordano il giornalino del "Porto", nome emblematico, simbolico di una idea di Parrocchia

come "posto sicuro", luogo dove arrivare, ristorarsi, ricaricare l'anima e da cui ripartire nella frenesia quotidiana.Lui scriveva così, amichevolmente, al fine di passare informazioni ma soprattutto con lo scopo di raccogliere e farne condivisione, le testimonianze e le riflessioni dei parrocchiani stessi...tanto da farne stimolo, invito, crescita... Chi aveva bisogno sapeva che la bolletta troppo salata poteva essere portata in sagrestia ...chi non poteva pagare l' intera quota del Campo Scuola di Azione Cattolica, partiva ugualmente perché "al resto ci pensa la parrocchia"...la mensa del "Piatto caldo" alla rosticceria della via vicina, faceva trovare sempre un po' di pasta a quanti non potevano.... Ma...il suo aiutare non aveva sapore di elemosina...era un aiuto "educato" , nel suo duplice significato.... sensibile e rispettoso della dignità della persona e soprattutto tale da essere d' insegnamento perché, facendo tesoro della fattispecie, così spronava l' altro alla ricerca degli strumenti necessari ad uscire da solo dal bisogno... Quante cose potrebbero essere ricordate ancora di lui...quante testimonianze intime e personali potrebbero essere riportate dai tanti che lo hanno conosciuto...quanto bene ha fatto in silenzio ed in punta di piedi.... Caro Don Davide grazie per essere stato per me testimone della Chiesa Bella, della Chiesa da poter portare d' esempio quando il mondo mette sotto accusa il nostro essere cristiano praticante... Grazie x essere stato per me, nella piccola realtà parrocchiale, veicolo di Incontro e di esperienza dell' Amore e della Bellezza di Dio.... Grazie per quel cappello che confidenzialmente lasciavi a casa mia prima di salire a benedire gli appartamenti del palazzo... Grazie per la fiducia che hai avuto affidandomi la crescita di alcuni piccini al catechismo... Grazie per avermi spronato a tirar fuori da me colore ed energia positiva nel grigiore del periodo consigliandomi di andare a ballare... Grazie per aver gioito per la mia prima supplenza lavorativa... Grazie per la telefonata che facevi in pandemia per accorciare le distanze ... Grazie per i sorrisi quando ti raccontavo di essere andata a suonare con la banda a San Pietro di Isola, tua prima parrocchia... Grazie per i passi fatti insieme con i sorrisi condivisi e il coraggio dispensato.... Caro Don Ti saluto con quella frase che ti piaceva mettere sempre a fine delle tue omelie..."Signore, non perché me l' hai tolto ma grazie che ce l' hai dato" Ilaria Di Francesco

Ma cosa c'è da ridere?

By Lucia Pompei

15 Febbraio 2024

Non ho seguito il Festival se non a tratti, vista la lunghezza delle trasmissioni, ma qualche impressione mi è comunque arrivata agli occhi ed alle orecchie...specie il pullulare di cantanti che divorano il microfono e mugugnano frasi incomprensibili (ma forse è meglio così perché sarebbe peggio coglierne il senso), più attenti al loro look che alla prestazione canora. Riconosco che alcune belle voci si ascoltano con piacere, però anche loro affondano in una specie di andazzo inesorabile : filastrocche lunghissime e monotone, testi ad effetto ma che non riescono a dire granché e che forse servono unicamente a nascondere la povertà della musica.

Adesso qualcuno dirà : ecco la solita tiritera della vecchia guardia, che non comprende il nuovo, con le sue armonie ed i suoi messaggi!

D'accordo, sarò fuori tempo, e ogni epoca avrà i suoi gusti,però non credo di essere così matusa, come si diceva una volta, mi piacciono tutti i generi ed anche il rap, quando è ben fatto, cioè quando propone contenuti interessanti, sostenuti da una base musicale. Oggi invece tutto è artificiale, il ritmo, le armonie, i testi spezzettati in frasi brevi e scollegate fra loro, che ripetono tormentoni che, ci scommetto, in molti casi non saprebbero spiegare neppure gli autori...insomma, l'asticella del buon gusto si sta abbassando sempre più, i ragazzi, miracolo divino, conoscono a memoria, parola per parola, i testi dei rapper, mentre sono generalmente incapaci di memorizzare, che so, i verbi irregolari, le epoche storiche, la posizione delle nazioni, e questo la dice lunga su quello che fanno dopo la scuola....

Ma veniamo al mio cruccio principale : cosa c'è da ridere?

Amadeus è bravo e disinvolto, ma avverte la necessità di ridere in continuazione, forse ride anche mentre dorme, ride Fiorello, ridono gli ospiti...si recita una farsa continua dove tutto è magnifico, al top, e discorsi banali, di assoluta normalità, suscitano reazioni incontrollate di euforia e giubilo.

Purtroppo anche Fiorello, che è senza dubbio il meglio tra i conduttori, arguto, brillante, si è però adeguato, discorsi più leggerini, battute facili facili, diluvio di parole e risate, trascurando la lezione dei grandi comici di ogni tempo : non devono ridere gli attori, deve ridere il pubblico, altrimenti tutto risuona come una nota falsa, e sembra che se la cantino e se la suonino fra di loro, per cose, come dicevo, per niente comiche.

Ma tant'è, in un mondo che fa dell'apparire e dell'esagerare la sua cifra stilistica, non possiamo aspettarci altro, guai ad esporsi con una riflessione critica, un pensiero personale, anche perché, pensandoci bene , i giovani oggi non credo riderebbero per una gag di Villaggio, o di Proietti, o dello stesso Celentano, con i suoi

siparietti di memorabili silenzi.

Il mondo cambia, e mi sta piacendo poco, ma non mollo, continuo a sperare che si possano trovare vie nuove e, perché no, anche che avvenga, prima o poi, qualche miracolo canoro.

Lucia Pompei [Click here to change this text](#) [Click here to change this text](#) [Enter your link here](#)



L'Aiace di Sofocle, tragedia della solitudine

By Giovanna Albi

11 Febbraio 2024

Aiace è la più antica tragedia sofoclea. Rappresentata intorno al 445 a.C., incarna il senso tragico nel conflitto atroce tra due mondi (antico e moderno) ed è la tragedia della solitudine per antonomasia.

Segna l'irreversibile passaggio dalla civiltà omerica della vergogna, interpretata da Aiace, a quella della colpa e responsabilità, di cui si fa portavoce Odisseo. Divisi da abissale distanza fin da Omero, i due si distinguono nel senso in cui Achille è lontano da Odisseo, essendo Aiace Telamonio, re di Salamina, l'eroe più vicino ad Achille, per forza, coraggio, passionalità e determinazione d'intenti.

Precisiamo: Odisseo, per quanto eroe omerico, ha in sé germi di sorprendente modernità; l'astuzia e l'intelligenza lo fanno eroe flessibile che si adegua al reale, duttile e capace di cogliere il *kàiròs*, la circostanza favorevole. E' colui che con le sue alte prerogative mentali, più che virtuose, piega a sé la realtà fino a rendere navigabile (*pòntos*) il mare infecondo (*pèlagos*). Esprime spirito di conservazione e attaccamento alle tradizioni della famiglia, per le quali rinuncia all'immortalità promessagli da Calypso; muore vecchio nella sua casa. Al contrario, Achille, eroe furibondo, famoso per la sua ira, che si scatenò dopo il ratto di Briseide, che egli amava più

della sua sposa, è l'eroe forte di corpo e stravagante di anima. Colui che si ritira nella sua tenda per difendere l'amore e il suo onore, quello dalle decisioni forti e definitive; quello che non possiede *kairòtes* (adattamento al reale), ma che interpreta la realtà con gesti eclatanti e profondamente eroici. Muore giovane, ucciso da Paride, e la sua morte precoce è segno della particolare originalità dell'eroe che non si preserva, ma difende fino in fondo la sua dimensione passionale. Si racconta infatti che nell'atto di trafiggere Penthesilea se ne innamorò. Eroe *sui generis*, folle e bislacco, passionale e fremente. L'eroe più simile a lui è per l'appunto Aiace, che ne è la continuazione ideale.

Ma andiamo ai fatti narrati nella tragedia omonima: Achille Pelide è morto. Gli Atridi, Agamennone e Menelao, capi dell'esercito greco, consegnano le sue armi ad Odisseo, eroe moderno nel senso sopra spiegato. Aiace non ci sta, pensa di aver subito un'atroce ingiustizia: a lui spetterebbero quelle armi, in quanto amico di Achille e a lui assai simile. Il dramma si apre con l'ira di Aiace, non dissimile da quella di Achille, ma qui si tratta di un'ira autolesionista, indotta dagli stessi dei, che lo puniscono per la sua tracotanza (*hybris*) inviandogli l'accecamento (*ate*). La punizione degli dei lo travolge nella sua follia (*mòria*) ed egli massacra i buoi e i montoni degli Achei, credendo di infierire sui suoi compagni.

La dea Atena, che ha reso pazzo Aiace, esorta Odisseo a vendicarsi di lui, ma questi rifiuta, modernamente consapevole che il destino di Aiace potrebbe essere il suo, in quanto entrambi mortali e, perciò, fragili; di qui il lungo discorso di Odisseo, che, interpretando il pensiero sofocleo, profondamente riflette sulla condizione dell'uomo, effimero, ombra di un sogno (come ebbe a dire anche Pindaro). I temi sono quelli che verranno trattati anche nel primo coro dell'*Antigone*: l'uomo ha progredito, ma nulla può contro la morte, e questo deve indurre ad un ripensamento circa la potenza dell'uomo e all'accettazione di una sacrosanta verità: il dio è misura di tutte le cose, non l'uomo, come sosteneva Protagora.

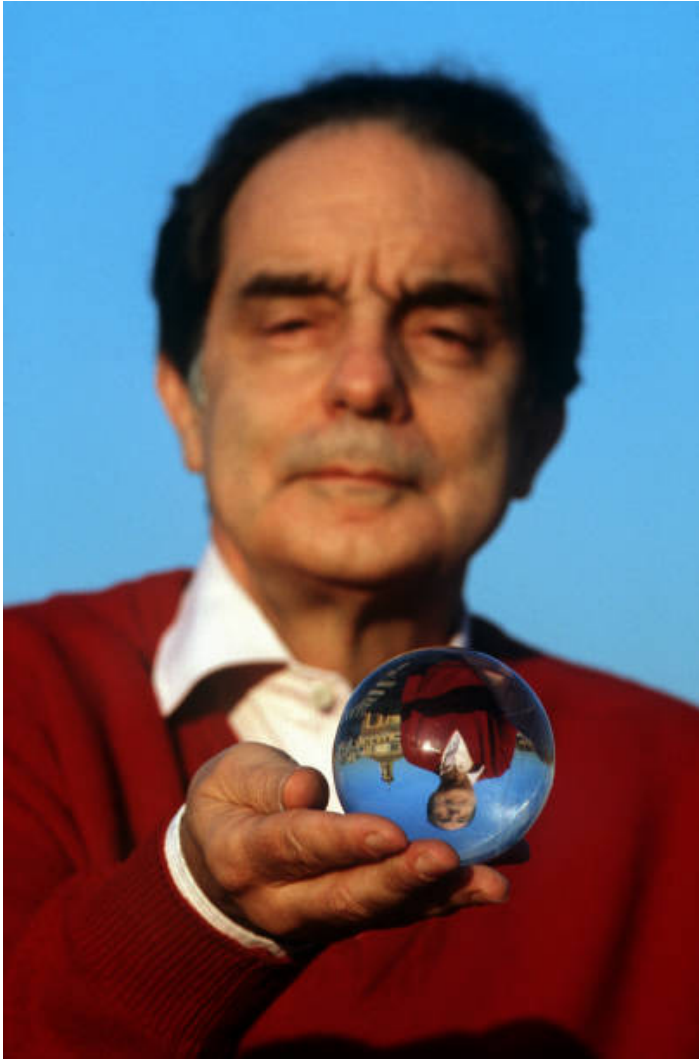
La tragedia di Sofocle ha infatti il compito di riportare l'uomo dentro i suoi limiti, ad evitare che il suo secolo diventi "sciocco e superbo"; fondamentale è la percezione del tempo che tutto consuma e la consapevolezza della fragilità umana: concetti ben introiettati dal moderno Odisseo.

Aiace, al contrario, è tutto proiettato nella civiltà della vergogna, di cui interpreta virtù (*aretè*) e nobiltà (*klèos*); quando si riscuote dalla sua follia, si vergogna profondamente di sé, certo che la sua vergogna avrebbe coinvolto la sua sposa (Tecmessa), la famiglia e tutta la sua patria, Salamina. Finge di assecondare i consigli della sua sposa, che lo invita a più miti consigli, ma, solo, si dà la morte sulla riva del mare.

Tutti gli eroi tragici sono soli, ma la solitudine di Aiace è radicale e non scende a compromessi, non ascolta Tecmessa né le parole del coro, ed è il simbolo della solitudine disperata di chi non si adatta alla rivoluzione

epocale che attraversò la Grecia nel V^a sec. a C. Egli è un eroe omerico e difende strenuamente questo mondo, certo che solo la morte può restituirgli quell'onore (*klèos*) che l'ingiustizia della storia gli ha sottratto. A fare brutta figura sempre gli Atridi, (come nell'*Iliade*, gente dispotica, figlia di una catena familiare infame), che non vogliono concedere la sepoltura all'eroe Aiace, ma prevale il punto di vista mediatore di Odisseo, e sepoltura fu.

Tragedia che mette in scena i sentimenti umani, i moti dell'animo umano, fino alla spiegazione del dolore psicologico sotteso alle tragiche scelte. Il conflitto più marcato è quello tra l'ideale dell'eroe e l'impossibilità a portarlo a compimento, stante la fragilità dell'uomo, il cambiamento dei tempi, la Necessità divina (*anànche*) che schiaccia l'uomo e lo rigetta nella sua finitezza. La morte di Aiace è l'estrema *ratio* di chi non ci sta a sottostare alle leggi del reale: non accetta il mondo in cui vive, si sente l'erede di Achille e l'interprete dell'eroismo epico, ora fuori moda. La sua solitudine è quella a cui è votato chiunque non riconosca il "*principio di realtà*", per dirla col viennese Freud.



Il secolo di Calvino

By Raffaele Giannetti

8 Febbraio 2024

Impressioni e ricordi

Un secolo con Calvino è il titolo dovuto all'occasione, sotto il quale, però, si stende il *fil rouge* di un Calvino favoloso e mitico.

È questo soltanto un tributo di affetto a una intelligenza proteiforme e insieme rigorosa, ma soprattutto trascinate e liberatoria... Dalle Fiabe italiane ascoltate da bambino a quelle lette a mia figlia, alle numerose suggestioni intellettuali e fantastiche dei suoi scritti, Calvino ha esercitato su di me un'impressione profonda, certamente non coltivata con giudizio né assiduità, ma sentita e apprezzata. Se, però, questo non facesse parte del suo stesso modo di pensare la scrittura, non ci sarebbe motivo per rendere pubbliche le mie impressioni, perché di queste, e non d'altro, si tratta.

Il percorso «mitico» è suggerito da una serie di circostanze – la mia formazione di stampo antichistico (Lettere classiche con tesi in Numismatica antica) e da aspetti dell'opera di Italo Calvino; un'opera che – a

dispetto dei suoi numerosi interessi culturali (cinema, fotografia, disegno e pittura, ecc.) e della sua caleidoscopica produzione – sembra basata sulla necessità

dell'affabulazione, del narrare a qualcuno che ascolta (o legge). Cifra essenziale di Calvino è trasformare tutto in racconto, apologo, mito, cioè in una lingua capace di penetrare la nostra attenzione, lontana dagli spigoli dei lessici burocratici, ma vicina alla precisione del linguaggio tecnico, che è quello di chi ha da dire qualcosa; lontanissima dalla georgica profusione di

descrizioni o estenuate adesioni al "*paesaggio sentimentale o storico*". Queste ultime – si ha l'impressione – devono essere rimaste imprigionate nelle maglie di ormai vecchie, troppo vecchie prescrizioni (penso addirittura al peso di Cicerone o di Quintiliano).

La polemica con Pasolini sulla lingua italiana e gli articoli di Calvino apparsi in *Una pietra sopra* – soprattutto il fortunatissimo articolo *L'antilingua* (più o meno recentemente riscoperto) – testimoniano con chiarezza il dato da cui partire. E come qui l'intento critico si serve dell'invenzione di un «brigadiere» burocrate della lingua, così il riassunto stesso dell'*Orlando furioso* si trasforma in amabile invenzione (sotto alla quale potremmo addirittura scoprire i dettami di

una critica attanziale): «*In principio c'è solo una fanciulla che fugge per un bosco in sella al suo palafreno. Sapere chi sia importa sino a un certo punto: è la protagonista d'un poema rimasto incompiuto, che sta correndo per entrare in un poema*

appena cominciato (I. Calvino, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino. Con una scelta del poema,*

Torino, Einaudi, 1970, p. 3).

Proprio in questa occasione, nell'introdurre la *Chanson de Roland* e il ciclo carolingio, le sue parole colgono l'essenziale (mai detto con tanta forza e chiarezza): questo «*oscuro fatto d'armi*» è ingigantito dalla sua essenza mitica e solo in virtù di questa si propaga per la letteratura.

Allo stesso modo, Calvino, per spiegare agli studenti delle scuole medie il suo Barone rampante, si inventa un cavillosissimo e astioso esegeta del suo romanzo: Tonio Cavilla (anagramma di Italo Calvino). Poi, di fronte a un'opera di un artista a lui congeniale come Fausto Melotti – *Gli effimeri*, nella mostra fiorentina a Forte Belvedere (1981) –, lascia che la sua interpretazione ricorra a una filosofica fantasia, che resta una delle pagine più intense della sua produzione (poi confluita in *Collezione di sabbia* del 1984):

Le effimere nella fortezza

Uno sciame di effimere volando in una fortezza si posò sui bastioni, prese d'assalto il mastio, invase il cammino di ronda ed i torrioni. Le nervature delle ali trasparenti si libravano tra le muraglie di pietra.

"Invano vi affannate a tendere le vostre membra filiformi" disse la fortezza.

"Solo chi è fatto per durare può pretendere d'essere. Io

duro, dunque sono; voi no.”

“Noi abitiamo lo spazio dell’aria, scandiamo il tempo col vibrare delle ali. Cos’altro vuol dire essere?”, risposero quelle fragili creature. “Tu, piuttosto, sei soltanto una forma, messa lì a segnare i limiti dello spazio e del

tempo in cui noi siamo”.

“Il tempo su di me scorre: io resto” insisteva la fortezza.

“Voi sfiorate soltanto la superficie del divenire come il pelo dell’acqua dei ruscelli”.

E le effimere:

“Noi guizziamo nel vuoto così come la scrittura sul foglio bianco e le note del flauto nel silenzio. Senza di noi non resta che il vuoto onnipotente e onnipresente, così pesante che schiaccia il mondo, il vuoto il cui potere annientatore si riveste di fortezza compatta, il vuoto pieno che può essere dissolto solo da ciò che è leggero, rapido

e sottile”.

Date queste premesse, non sarà difficile scoprire, anche sulla scorta delle sue letture – Claude Lévi-Strauss, Marcel Detienne, Roger Caillois, Roland Barthes e gli amici dell’OU.LI.PO – che la sua è la vena di un mitografo, e che lo è stata fin dal *Sentiero* di Pin, per arrivare alle *Fiabe italiane*, a *Marcovaldo* novello picaro, alle *Cosmicomiche vecchie e nuove*, alle selve ombrose e ‘opache’, dentro le quali, prima ancora che nelle scoperte della modernità, si annida il caos combinatorio, quello che, come nell’antichità, precede il *cosmos*. Per non parlare dei Castelli o delle Taverne. E come concepire le *Metamorfosi* ovidiane – altra dimensione speciale del narrare, in assoluto – senza quel suo titolo de *Gli indistinti confini?* (1979)

Il discorso sulle *Città* – la forma del *cosmos*? – è troppo complesso e richiede troppo tempo per essere sviluppato; può, dunque, provvisoriamente arrestarsi su un pensiero dello stesso Calvino:

Non ha capito nulla dei muri chi ha preteso di farli parlare inalberandovi parole scritte: i muri si esprimono nei lunghi silenzi della luce e dell’ombra, o negli sguardi ciechi delle finestre in fila (*Il silenzio e le città*, 1982; per Fabio

Borbottoni, da *Guardando disegni e quadri*).

Raffaele Giannetti



Parco letterario Ovidio

By Elisabetta Di Biagio

8 Febbraio 2024

Nel 2022 a Sulmona è stato istituito il Parco letterario dedicato ad Ovidio, che vi è nato nel 43 a.C., come lo stesso poeta afferma in un distico del IV libro dei *Tristia*, considerato la sua autobiografia: *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis, milia qui novies distat ab Urbe decem*. (Mi è patria Sulmona, ricchissima di gelide acque, che dista nove volte dieci miglia da Roma.)

Situata nel cuore dell’Abruzzo, nella valle peligna, sovrastata dalle montagne del Morrone e della Maiella, Sulmona trae la sua etimologia da *Sulmonos*, Sulmono, compagno di Enea, sfuggito alla distruzione di Troia. Prima *oppidum* dei Peligni, poi municipio romano, oltre che ad Ovidio ha dato i natali anche ad altri illustri personaggi, tra cui il Papa Innocenzo VII, e ha ospitato per quasi tutta la sua vita l’eremita Pietro Angelerio, divenuto Papa in tarda età col nome di Celestino V, incarico ben presto abbandonato.

Com’è ormai noto, l’istituzione dei parchi letterari, patrocinata dalla società Dante Alighieri, promuove e sponsorizza diverse manifestazioni culturali, dalla valorizzazione di tradizioni locali e di monumenti, alle attività eno-gastronomiche e motorie. Nello specifico, a Sulmona, dai riti della settimana santa, con la *“Madonna che scappa in piazza”*, al festival musicale *Muntagninjazz*, dalla *Giostra cavalleresca* alla Rassegna d’arte contemporanea, dal *Sentiero della libertà* al *Sulmona International Film Festival*, dal percorso ciclabile *CicloOvidia* al Concorso internazionale di canto lirico *Maria Caniglia*. E poi il *Certamen ovidianum* organizzato dal locale Liceo classico fin dal 1998, la gara podistica *Ovidio running*, la pluridecennale produzione di confetti conosciuti a livello internazionale e amati anche da Leopardi, l’eccellenza dell’aglio rosso dalle proprietà antisettiche. A tutto ciò si è aggiunta da alcuni anni la realizzazione di *murales* ispirati ad opere classiche, soprattutto alle *Metamorfosi* di Ovidio, miranti alla riqualificazione della periferia e promossi in collaborazione con l’Enel, che ha messo a disposizione le sue cabine.

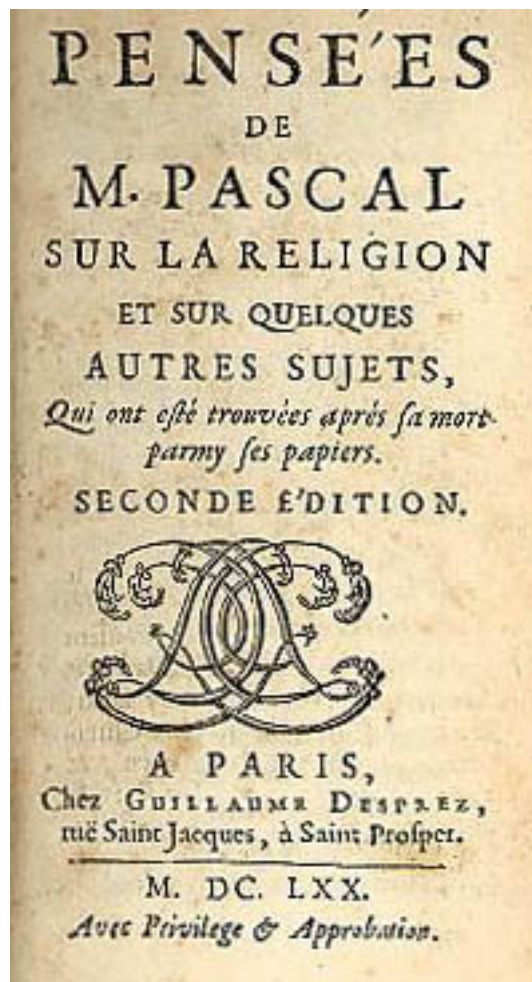
Il 22 ottobre 2023 (giornata internazionale dei Parchi letterari), è stata indetta una passeggiata a Sulmona alla scoperta dei *murales* periferici, che è stata anche l'occasione per andare alla ricerca delle testimonianze storiche e letterarie della città, fissando nella memoria e in foto antichi monumenti testimonianza di un passato glorioso italico, romano e medioevale. Il parco offre l'opportunità inoltre di gustare piatti tipici locali inaffiati del buon vinello peligno di ovidiana memoria e addolciti dai confetti di produzione locale.

Così gli antichi ci parlano con voci che si intrecciano a quelle di secoli più vicini a noi fino ad arrivare a quelle contemporanee: i miti di Apollo e Dafne, di Leda e il cigno, di Dedalo e di Narciso dipinti dall'artista Erika Riehle (Torino, 1983) nelle quattro facciate di una cabina dell'Enel ci raccontano le metamorfosi nel mito ma anche le nostre trasformazioni, quelle cui tutti siamo soggetti nella nostra vita. Così anche la vicenda di Piramo e Tisbe raffigurata su una facciata di una casa diventa emblema dei nostri amori fugaci moderni, come i *murales* di un'altra cabina in cui l'artista Alleg (Avezzano, 1980) ci ammonisce sul pericolo del cattivo uso degli strumenti tecnologici, attraverso i miti attualizzati di Narciso, Ercole, Prometeo, Giove, personaggi mitologici che insieme a noi moderni diventano vittima di un progresso tentacolare. Le *Metamorfosi* ovidiane, la principale fonte di ispirazione delle opere dipinte, parlano di noi, dei nostri vizi come il narcisismo e delle nostre virtù come la morigeratezza di vita di Filemone e Bauci.

Sembra ricordarcelo anche lo sguardo sornione e distaccato della statua di Ovidio sull'umanità che si affolla sotto i suoi piedi nella centrale piazza XX Settembre, quasi volesse dirci, come nell'opera: *Serius aut citius sedem properamus in unam* (Presto o tardi ci affrettiamo tutti in un unico luogo). D'altra parte, lo stesso luogo di nascita del poeta è una testimonianza dell'alterna vicenda delle sorti umane, del travaglio delle trasformazioni, dei mutamenti che perfino gli stili dei monumenti hanno subito dopo i terremoti distruttivi di metà Quattrocento e del Settecento: la Cattedrale di S.Panfilo, il Complesso della SS. Annunziata, la Chiesa di S. Francesco della scarpa, per citarne solo alcuni dei più noti.

Una visita al Santuario di Ercole Curino, poco distante da Sulmona, chiude adeguatamente il cerchio ovidiano, considerando che lì viene collocata la cosiddetta "Villa di Ovidio" dall'opinione corrente, ipotesi però smentita dagli studi storico-archeologici. Si tratta di un sito che presenta reperti collocabili tra il VII sec.a.C. e il II sec d.C. di particolare rilievo per la presenza di un tempio romano dedicato al culto di Ercole, molto diffuso in Abruzzo. Il parco archeologico è dominato dall'eremo di S. Onofrio, collocato sul Morrone a 600 mt. di altezza e detto Celestiniano perché fondato nel 1293 dal frate eremita Pietro Angelerio, il futuro papa Celestino V. L'eremo medievale religioso incombe sul sito romano pagano ma ci dialoga anche, attestando ancora oggi come su luoghi dal culto diverso gli antichi sapessero operare metamorfosi per integrarli. Integrata nel paesaggio verde

circostante, a formare una sorta di triangolo con i due siti appena citati, c'è l'Abbazia di S. Spirito al Morrone, fondata nel sec XIII dal medesimo frate eremita Pietro.



Pascal, filosofo dell'uomo

By Luciano Verdone

8 Febbraio 2024

Spunti tratti dalla Conferenza tenuta il 31 gennaio 2024 nel Centro Personalista di Teramo

1. Il paradosso umano

'Sublimitas et miseria hominis' (Nobiltà e miseria dell'uomo). È questo il titolo della Lettera apostolica che l'attuale pontefice ha pubblicato, nel giugno scorso, in occasione del quarto centenario della nascita del filosofo francese Blaise Pascal. Una lettera apostolica per un filosofo è cosa rara, avvenuta solo per giganti del pensiero cattolico, quali Agostino e Tommaso. Il titolo della Lettera pontificia è ispirato probabilmente ad un aforisma di Pascal: "La grandezza dell'uomo è immensa allorché si

riconosce miserabile". Tale pensiero significa che l'uomo è grande nella misura in cui si rapporta a Colui di cui è l'immagine. Un po' come la Terra che si definisce a condizione che ammetta la sua relazione con il Sole che la illumina. *"Grandezza e miseria dell'uomo – scrive papa Francesco - formano il paradosso che sta al centro della riflessione e del messaggio di Blaise Pascal"*.

Il pensiero di Pascal, come già Socrate, col suo *"Gnòti seautòn"*, trova il suo fulcro nell'uomo. Egli si occupa dell'uomo e del senso dell'esistenza, come fanno Agostino ed altri filosofi esistenzialisti, quali Kierkegaard, Sartre, Heidegger, Jaspers, Marcel, Dostoevskij ed altri. Anzi, va detto che Agostino e Pascal sono ritenuti i principali ispiratori dell'esistenzialismo novecentesco, ossia di quel tipo di filosofia che non studia l'«essere» in quanto tale, come fa in genere la filosofia, ma parte dall'uomo concreto, ponendo l'accento sulle situazioni-limite della condizione umana, quali la nascita, la sofferenza, il passare del tempo, la morte, il mistero dell'universo, le infinite possibilità della vita, la libertà che ci condanna a scegliere col rischio di sbagliare e persino di annullarci. Ed ancora, Dio, l'anima, l'eternità.

Ma, l'uomo, per Pascal, è un mistero a sé stesso in quanto sospeso fra la finitezza della sua condizione materiale e l'infinito dei suoi interessi e delle sue aspirazioni. Il problema più importante da risolvere è dunque quello del senso della sua vita. Per Pascal, l'essenza dell'uomo risiede proprio in questo contrasto, contraddizione, dualità per cui egli risulta essere un *"paradosso di fronte a se stesso"*, un *"mostro incomprendibile"*. Infatti, da un punto di vista materiale, egli è parte infinitesima del Tutto, mentre, da un punto di vista spirituale (il pensiero) egli è capace di trascendere il mondo materiale ed i suoi meccanismi: *"Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, e i suoi reami non valgono il minimo tra gli spiriti, perché questo conosce tutte le cose, e se stesso; e i corpi, nulla"*. In conclusione, è necessario ricordare all'uomo sia la sua grandezza, perché prenda coscienza di sé, sia la sua bassezza, perché trovi nel senso del limite la sua forza e la sua vera identità di creatura finita. Emblematici, a proposito, risultano queste due massime di Pascal: *"L'uomo non è né angelo né bestia, e la sorte fa sì che chi vuol far l'angelo fa la bestia"*. Ed ancora: *"L'uomo supera infinitamente l'uomo"*. Con esso, Pascal intende che la persona è in una continua tensione ad andare oltre se stesso, sia per quanto riguarda lo svolgimento biografico del singolo, sia per quanto riguarda la storia del genere umano.

2. Il senso della vita

Parlando del senso della vita, Pascal osserva che gli uomini sono disposti a sopportare più il dolore che la noia: *"Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno creduto meglio, per essere felici, di non pensarci"*. Ed ancora: *"Nulla è così insopportabile all'uomo quanto trovarsi in pieno riposo, senza passioni, senza affari, senza divertimenti, senza occupazioni"*. C'è un termine particolare utilizzato dal filosofo francese: *'divertissement'* che, in italiano si traduce: divertimento o, meglio,

distrazione, svago, passatempo. Esso, non è tanto una ricerca di piaceri quanto una *fuga continua da sé*, il tentativo incessante di *distrarsi*, di *stordirsi* col movimento, allo scopo di *non pensare*. In altri termini, secondo Pascal, l'uomo preferisce lasciarsi assorbire dal moto incessante dell'esperienza quotidiana pur di non pensare. L'uomo fugge da sé stesso, dalla propria interiorità perché sa che, rientrando in sé, deve confrontarsi con due realtà penose ed ardue: la consapevolezza della propria *infelicità esistenziale* ed i *supremi interrogativi* circa la vita e la morte. Ecco, dunque, due tipi di fuga: la *fuga dal pensare* e la *fuga dal presente*. Fuga che avviene attraverso: le occupazioni, il gioco, la conversazione, la guerra, la ricerca di cariche elevate, l'accumulo di denaro ... Ecco allora gli uomini *"occuparsi dell'inseguimento di una palla e di una lepre; anche i re vi trovano godimento"*. In realtà essi non cercano le cariche, il denaro, la palla o la lepre ma l'essere *occupati*. Non cercano mai veramente le cose che sembrano cercare ma la ricerca delle cose, cioè l'occupazione, il movimento che impedisce di pensare: *"Non cerchiamo mai le cose ma la ricerca delle cose ... Si ama più la caccia che la preda"*. Ed ancora: *"Ciascuno esamini i propri pensieri: li troverà sempre occupati del passato e dell'avvenire. Non pensiamo quasi mai al presente ... Così non viviamo mai ma speriamo di vivere e, preparandoci sempre ad essere felici, è inevitabile che non siamo mai tali"*. L'uomo è consapevole che questa fuga da se stesso non risolve i suoi problemi ma lo aliena e tuttavia preferisce fuggire, fino a che non sia sorpreso dalla morte, anziché confrontarsi con le realtà prime e fondamentali dell'esistenza: chi sono io, da dove vengo, cosa c'è dopo la morte? Per Pascal, tutti usano come meccanismo di difesa il 'movimento'. Pochi hanno il coraggio di stare fermi: *"Ho scoperto che tutti i mali degli uomini nascono da una sola cosa e cioè dal non sapere essi restare in riposo in una camera"*.

3. I limiti della scienza e della filosofia

Pascal, nei suoi 'Pensieri', passa in rassegna i limiti dei due principali strumenti di ricerca: la scienza e la filosofia. Egli affronta, per prima cosa, i limiti della scienza. Pur essendo uno scienziato, promotore, con Galileo, del metodo sperimentale, Pascal è convinto che la scienza presenti dei limiti strutturali. Ed il primo limite risiede proprio nella sua prerogativa fondamentale: l'attenersi soltanto a ciò che è sperimentale e dimostrabile. Ora il doversi confrontare con l'esperienza prova in modo lampante che i poteri della razionalità scientifica sono limitati ad essa. Infatti, tutta la scienza moderna, per lui, poggia su un presupposto mai dimostrato: quello secondo cui si può conoscere *solo* ciò che si percepisce. Del resto, la ricerca scientifica riguarda lo studio del mondo visibile, costituito da *spazio, tempo, movimento*. Si dà il caso, però, che proprio in queste tre dimensioni non possiamo procedere all'infinito perché esse, come avevano dimostrato i filosofi antichi, sfuggono al ragionamento e sono a noi ignote. Dunque, ecco la contraddizione della scienza: essa ignora proprio i principi

primi del proprio ambito d'indagine. Inoltre, la scienza, per Pascal, da una parte, non può dirci molto sul mondo della natura e, dall'altra, è pressoché impotente sul mondo dell'uomo, anzi muta ed estranea. Ciò perché essa usa l'*esprit de geometrie* (cioè, un tipo d'indagine matematico-dimostrativa che può prendere in considerazione solo ciò che è percettibile e sperimentale) ma non può usare, per statuto epistemologico, l'*esprit de finesse* (cioè l'indagine intuitiva che comprende in modo fulmineo realtà che superano il livello sensoriale). Infatti: *"Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce"*. È per questo che: *"Quando saremo afflitti, la scienza della realtà fuori di noi non ci consolerà dell'ignoranza morale, ma la scienza morale mi consolerà sempre dell'ignoranza delle scienze oggettive"*.

Venendo poi alla filosofia, Pascal ritiene che la grandezza dell'uomo sia tutta nel suo pensiero: *"L'uomo è manifestamente nato a pensare; qui sta tutta la sua dignità e tutto il suo pregio"*. Infatti, al contrario della scienza, la filosofia accetta di confrontarsi con i massimi problemi esistenziali e metafisici. Per questo, proprio nel pensiero, risiede, per lui, la nobiltà umana. Tuttavia, anche la filosofia s'impantana ogni volta nelle questioni irrisolvibili dell'essere, dell'uomo, di Dio: *"Desideriamo la verità, e non troviamo in noi se non incertezza. Cerchiamo la felicità, e non troviamo se non miseria e morte"*. Pascal ammette dunque l'impotenza della filosofia: *"Noi non stimiamo che tutta la filosofia valga un'ora di fatica. Nulla è così conforme alla ragione come questa sconfessione della ragione"*. E ne spiega la ragione: *"Invano o uomini cercate in voi stessi il rimedio alle vostre miserie. Tutti i vostri lumi possono giungere al massimo a capire che non troverete in voi né la verità né il bene. I filosofi ve l'hanno promesso e non vi sono riusciti. Essi non sanno né quale sia il vostro vero bene, né quale sia la vostra vera condizione"*.

Pascal è dunque costretto a concludere che, nonostante la superiorità della filosofia sulla scienza, l'uomo è condannato, sul piano conoscitivo, ad una *esperienza mediana*. Il che significa che conosciamo solo il segmento di mondo che cade sotto i nostri occhi ma ignoriamo gli estremi della realtà: se l'universo sia finito o infinito, cosa c'è oltre e che c'era prima di esso, se siano possibili una vita senza fine ed una felicità assoluta... Eccoci allora sottoposti sia ad una *Medietà ontologica*: l'uomo sospeso tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, un misto di essere e non essere: *"Che cosa è l'uomo nella natura? – si chiede Pascal – Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla"*; sia ad una *Medietà gnoseologica*: l'uomo è un misto di conoscenza e d'ignoranza e deve accontentarsi di apprendere qualche cosa della zona intermedia dell'universo, rinunciando a ciò che supera i due estremi: ciò che è troppo al di sopra delle cose e ciò che è troppo al di sotto di esse; sia, infine, ad una *Medietà morale*: l'uomo si propone la felicità totale ma deve accontentarsi dell'equilibrio, cioè della momentanea tregua tra una sofferenza e l'altra.

Pascal conclude, a questo punto, che il paradosso

della conoscenza umana, insolubile sul piano filosofico, si spiega solo alla luce della fede, cioè a partire dal *"superiore criterio di verità della irradiazione della grazia nell'anima"*. La risposta, dopo la *'Notte di fuoco'*, per lui diventa: Gesù Cristo: *"Non solo non conosciamo Dio se non tramite Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi se non tramite Gesù Cristo. Non conosciamo la vita, la morte, se non tramite Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo cos'è né la nostra vita, né la nostra morte, né Dio né noi stessi. Così senza la Scrittura, che ha per unico oggetto Gesù Cristo, non conosciamo nulla e vediamo solo oscurità"*.

4. La ragione non si oppone alla fede

In realtà, Pascal aveva in mente di scrivere una grandiosa *Apologia del Cristianesimo*, ma tale progetto non fu mai condotto a termine in quanto la morte precoce glielo impedì. Avvenne così che i suoi frammenti, pubblicati sette anni dopo la morte del filosofo, nel 1669, col titolo di *'Pensieri'*, benché in forma di aforismi, forse proprio per questo, costituiscono la sua opera più conosciuta.

Pascal è un grande filosofo ed un grande scienziato. Nietzsche lo definisce *"l'unico cristiano logico"*. Con questo elogio, Nietzsche riconosce implicitamente che la grandezza di Pascal consiste nel tenere unito, in un binomio inscindibile, la fede e la ragione. Tale convinzione, tipica dell'impostazione cattolica, ha i suoi vertici in Agostino e Tommaso ed è stata sancita da Giovanni Paolo II nell'enciclica *'Fides et ratio'*. Anche il pensiero di Pascal trova il suo nucleo motivazionale in questo binomio. In un'epoca caratterizzata da un crescente spirito di scetticismo filosofico e religioso, Pascal utilizza fede e ragione in un intreccio interattivo e fecondo. Egli è contrario sia al fideismo acritico e credulone dei semplici, sia al razionalismo agnostico di alcuni filosofi.

Questa tensione è espressa in due frasi emblematiche. La prima: *"Due cose sono egualmente da evitare: fare a meno della ragione; non ammettere che la ragione"*. La seconda: *"L'estremo passo della ragione è di ammettere che c'è un'infinità di cose che la superano"*. Tali aforismi significano che fede e ragione devono operare insieme, come due occhi che scrutano lo stesso oggetto. Devono volare unitamente, come le due ali di un'aquila. La fede e la ragione, per Pascal ed i grandi pensatori cristiani, sono, infatti, due realtà distinte ma non contrapposte. Per Anselmo d'Aosta, anzi, costituiscono momenti dello stesso processo conoscitivo. Dove si arena la ragione subentra la fede.

Nella storia del pensiero, c'è come una *via regale* che mette insieme fede e ragione. La caratteristica fondamentale del pensiero dei Padri e del pensiero del medioevo è proprio il presupposto che tra fede cristiana e filosofia greca non esiste contrapposizione ma unità sulla base dell'unica razionalità proveniente da Dio. Partendo dalla frase del Vangelo di Giovanni che Dio è *"la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo"*, i Padri ritengono che la verità, conosciuta dai grandi filosofi greci,

in modo parziale ed imperfetto, è stata rivelata pienamente in Gesù Cristo. Per questo essi sono soliti interpretare il Cristianesimo attraverso i concetti della filosofia greca, operando una "cristianizzazione" del paganesimo. Harnack li ha accusati di aver compiuto un' "ellenizzazione radicale" del messaggio cristiano. Anzi, il fatto che il Cristianesimo non si sia arroccato in un fideismo meta-razionale, ma si sia posto in continuità con la cultura classica, ha permesso all'Occidente di proseguire sulla via della razionalità come criterio di conoscenza e di raggiungere i traguardi scientifico-tecnologici dell'epoca moderna.

"*Fides quaerens intellectum*", afferma Anselmo d'Aosta. Cioè, è la fede stessa che chiede di comprendere in termini razionali. Agostino, poi, parte da due presupposti. Dal momento che l'uomo è un essere intelligente, è perfettamente naturale che egli voglia comprendere i misteri di Dio con la ragione, prima di aderirvi con la fede, anzi che ponga la comprensione razionale come condizione all'atto di fede: "*Noi ciò che crediamo - afferma - vogliamo anche conoscerlo e comprenderlo*". Ma, d'altra parte, egli è convinto che per l'uomo, essere finito, è assurdo pretendere di comprendere tutto il mistero di Dio soltanto con la ragione. Bisogna fidarsi di ciò che Dio ci rivela, anche quando non comprendiamo tutto. Chi sceglie coraggiosamente di credere, senza capire, alla fine, come premio, vede aumentata la sua intelligenza e può, in un secondo momento, comprendere o, per lo meno, intuire il mistero. È la teoria dell'intelligenza come ricompensa alla fede, basata su un passo del profeta Isaia: "*Se non avrete creduto non capirete*". Di conseguenza, per Agostino, si può essere compiutamente razionali e compiutamente credenti. La posizione di Agostino, in proposito, è riassunta in due formule in cui fede e ragione si *reclamano* e si *potenziano* a vicenda in un '*circolo ermeneutico*': "*Crede ut intelligas*" ed "*Intellige ut credas*". "*Crede ut intelligas*" significa che per capire è necessario, in una prima fase, credere anche senza comprendere e, "*Intellige ut credas*" che l'uomo, in quanto essere intelligente, per credere, ha bisogno prima di capire ciò in cui deve credere.

Il Papa, nella lettera apostolica citata, afferma che Pascal è "*un infaticabile ricercatore del vero*". Ricercatore. La mente corre alle tre possibilità della ricerca filosofica, già messe in risalto da Socrate. Due errate ed una corretta. Quella *corretta*, è l'*atteggiamento problematico o euristico* (da *heurisko* = io cerco). Essa consiste nella ricerca metodica e continua, attraverso un intreccio di parziali certezze e di lacune d'ignoranza. Certezze e lacune che si alimentano a vicenda. In questo atteggiamento, la verità non è mai considerata un sistema chiuso, una conquista definitiva, ma sempre un processo aperto, in divenire. All'atteggiamento euristico, problematico e pluralistico, si contrappongono altri due atteggiamenti: da un lato, quello *dogmatico*, consistente nell'assolutizzazione di un sistema di verità e, dall'altra parte, quello *scettico-agnostico* che consiste nella

negazione della possibilità conoscitiva della mente umana. Ora, sia il dogmatico, sia l'agnostico, smettono di fare ricerca. Il primo in quanto appagato dalle sue certezze, il secondo perché dispera di poterle raggiungere. Ora, Pascal, pur avendo delle certezze, è colui che accetta la sfida del dubbio, restando sempre aperto alla ricerca. In questo consiste la sua vera grandezza.

Luciano Verdone

La stagion del Carnevale

By **Redazione**

7 Febbraio 2024

La stagion del Carnevale
tutto il Mondo fa cambiar.
Chi sta bene e chi sta male
Carnevale fa rallegrar.
Chi ha denari se li spende;
chi non ne ha ne vuol trovar;
e s'impegna, e poi si vende,
per andarsi a sollazzar.
Qua la moglie e là il marito,,
ognuno va dove gli par;
ognun corre a qualche invito,
chi a giocare e chi a ballar.
Par che ognun di Carnevale
a suo modo possa far,
par che ora non sia male
anche pazzo diventar.
Viva dunque il Carnevale,
che diletta ci suol dar.
Carneval che tanto vale,
che fa i cuori giubilar.
Carlo Goldoni

L'America vista da lontano...

By **Attilio Danese**

7 Febbraio 2024

La tumultuosa atmosfera che pervade le sedute del Congresso americano sembra sempre più appartenere al mondo del cinema d'azione piuttosto che a quello di un Parlamento tradizionale. Nella recente sessione alla

Camera presieduta dal repubblicano Mike Johnson, le manovre dei deputati del suo partito sono state caratterizzate da sorprese, colpi di scena, e decisioni audaci. Tuttavia, questi tentativi hanno portato solo a un caos e a una paralisi crescenti, anziché a risultati concreti.

Questa descrizione evidenzia la crescente polarizzazione e l'incapacità dei repubblicani di ottenere una maggioranza o un'unità sufficienti per far valere la propria linea politica nel Congresso. La paralisi risultante è indicativa delle divisioni interne al partito e della difficoltà nel raggiungere accordi bipartisan su questioni cruciali come l'immigrazione.

L'immagine di un Congresso diviso e paralizzato emerge chiaramente dalla situazione descritta. Il fallimento dei repubblicani nel raggiungere i loro obiettivi, nonostante la loro determinazione ad opporsi al presidente Biden, evidenzia le sfide interne al partito e la mancanza di un'unità.

La mancanza di coesione all'interno del partito repubblicano è evidente anche nel fallimento del tentativo di impeachment del segretario Mayorkas e nella sconfitta della proposta di legge per gli aiuti solo a Israele. Questi eventi mettono in luce le difficoltà nel trovare un terreno comune tra le varie fazioni del partito, che possono avere conseguenze significative sulla capacità del Congresso di agire in modo efficace per affrontare le sfide del paese.

Il risultato di questa paralisi è una mancanza di progresso legislativo e una crescente frustrazione tra i membri del Congresso e il pubblico americano.

La proposta di approvare solo gli aiuti per Israele e di mettere sotto impeachment il segretario Mayorkas come strategie per contrastare l'amministrazione Biden illustra la polarizzazione estrema delle questioni politiche e la mancanza di consenso su come affrontare i problemi chiave del paese, come l'immigrazione e le relazioni internazionali.

Inoltre, la presenza di Al Green del Texas, che è riuscito a votare nonostante le circostanze difficili, aggiunge un elemento di umanità e resilienza in mezzo alla tumultuosa politica.

In definitiva, la situazione descritta suggerisce una profonda instabilità e incertezza nel processo decisionale del Congresso degli Stati Uniti, con implicazioni significative per la governabilità del paese e per il modo in cui vengono affrontate le questioni politiche cruciali.

La decisione della Corte d'appello di Washington che afferma che Donald Trump non ha l'immunità penale per i suoi tentativi di ribaltare il voto del 2020 e per il suo coinvolgimento nell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 è un importante sviluppo legale. Ciò significa che il processo federale a Washington nei suoi confronti può procedere, anche se la data di inizio è stata rimandata e Trump potrebbe fare ricorso alla Corte Suprema o alla Corte d'Appello nel suo insieme.

L'istanza di Trump per rivendicare l'immunità presidenziale è stata respinta. Karen Henderson (nominata da George H.W. Bush), Florence Pan e Michelle

Childs (nominated da Biden) avevano ascoltato con scetticismo, lo scorso gennaio, l'istanza d'appello presentata dai legali di Trump, che rivendicava in quanto ex presidente l'immunità penale. Ieri hanno annunciato che, nonostante i privilegi di cui godeva in quanto presidente, oggi Trump è soggetto al codice penale come qualunque altro americano. La decisione della Corte d'appello ha implicazioni significative per il futuro legale di Trump e per il modo in cui sarà affrontata la sua responsabilità. La decisione della giudice Tanya Chutkan, che ha negato l'immunità a Donald Trump già a dicembre, è stata confermata dalla Corte d'appello di Washington. Questo rafforza ulteriormente il fatto che gli ex presidenti non godono di un'immunità assoluta dalle responsabilità penali e che sono soggetti alle leggi penali come qualsiasi altro cittadino.

La citazione della giudice Chutkan, che ha dichiarato che gli ex inquilini della Casa Bianca non hanno *"il diritto divino dei re di evadere le responsabilità penali che si applicano ai loro concittadini"*, sottolinea l'importanza dell'uguaglianza di fronte alla legge e l'assenza di un privilegio speciale per gli ex presidenti.

La decisione della Corte d'appello di confermare questa decisione riafferma che Trump, una volta uscito dall'incarico, è soggetto al normale processo legale e può essere chiamato a rispondere delle sue azioni di fronte alla giustizia come qualsiasi altro individuo. Questo è un importante principio legale che riflette la natura democratica

Liberamente ispirato dalla *Redazione* (da rcs_at_news_rcsmediagroup_it_tfbn7hvr77_db5a5fed@privaterelay.appleid.com_db5a5fed@privaterelay.appleid.com)



Ricordi archeologici

By **Biagio Massaccesi**

7 Febbraio 2024

Un pizzico di archeologia. In giorni di riordino generale (anche mentale), mi è venuta voglia di risentire i miei 45 giri, che si erano resi latitanti. Ci son voluti due giorni e - dopo faticosa ricerca e con il proposito di chiedere l'ausilio di Federica Sciarelli e della sua meritoria trasmissione - gli oggetti del desiderio si sono materializzati, saltando fuori da un angolo misterioso del guardaroba (la casa nasconde, ma non perde).

Ne propongo alcuni - tra quelli, tanti che ho amato - ai ricordi dei nostalgici (non in "quel" senso!). I 45 fanno parte fortemente della storia di noi che allora eravamo ragazzi; erano sul serio oggetto di desiderio, dal momento in cui non avevamo a portata di mano tutta la musica disponibile oggi, né avevamo in tasca (quasi mai) le settecento lire necessarie per l'acquisto. La rivoluzione avvenne al principio degli anni sessanta, allorché iniziò un progressivo miglioramento della situazione economica e quando - dal punto di vista artistico - arrivarono i Beatles.

Ricordo che un mio amico di quei tempi remoti, Nino B., inghiottito da allora dal (presunto) scintillio della Capitale, mi confidò, con aria da Carboneria, che aveva sentito un nuovo complesso, favoloso: il motivo era *Please please me*.

Le grandi novità? I Beatles per l'appunto, i film di Sergio Leone e di 007, l'Inghilterra, e ci fermiamo qui. Ma si potrebbe aggiungere tanto. Era la fine della nostra adolescenza.

Pazienza

By **Maria Matani**

7 Febbraio 2024

*Pazienza, sibilò il vecchio abete,
la neve mi spezza il ramo più tenero,
ma tutto il resto è vivo.
Pazienza, domani la neve cesserà
e il vento si alzerà
e mi scrollerà di dosso il peso
e forse, se un colpo forte si abatterà,
il ramo più cascante via si porterà.
Pazienza, tanti rami attaccati al tronco
ancora avrò.
Primavera poi tornerà
e altre gemme accrescerò
e lentamente di un nuovo braccio
mi doterò.*



L'atTENDAnt

By **Loredana loannoni**

6 Febbraio 2024

Traduzione letterale...assistente/inseriente e quale maschera famosa in pieno mood carnevalesco se non *Arlecchino servitore di due padroni*, celebre commedia di Goldoni scritta nel 1745 e portata in scena da Strehler nel 1947 al Piccolo di Milano. Arlecchino si destreggia non senza esilaranti contrattempi nel difficile compito di servire tutti e due i suoi padroni contemporaneamente e trovando anche il tempo di corteggiare Smeraldina. Per salvare la situazione arriva a fare credere a ciascuno dei suoi padroni la morte dell'altro, portandoli alla disperazione. Avere due padroni significa in sostanza avere due pasti invece che uno. Truffaldino tormentato dalla fame e dall'ingordigia, è malizioso, abile nello sdoppiarsi, nel mentire, corteggiare e millantare ma è anche spontaneo e brillante, e la sua vivacità fa contrasto con la rigidità e la staticità degli altri personaggi. (Wik.)

“Chi non ride mai non è una persona seria.”(Charlie Chaplin)

“Spesso una maschera ci dice più cose di un volto”(Oscar Wilde)

“E sarebbe il carnevale più divertente veder la faccia vera di tanta gente.”(Gianni Rodari)

IL DESIGN di Ioannoni Loredana
Largo Melatini, 2764100 Teramo
Tel +39 3476255207



Ragione e fede in Blaise Pascal

By Emilia Perri
2 Febbraio 2024

Blaise Pascal nasce a Clermont-Ferrand il 19 giugno 1623 da Etienne, matematico e funzionario addetto alla riscossione delle tasse, appartenente alla noblesse de robe. Fin da bambino manifesta alcuni tratti caratteristici: precocità, intelligenza vivace, stupore di fronte alle cose, impazienza di afferrare e capire, amore per il concreto. La precoce privazione della figura materna e la speciale predominanza della figura paterna segnano la sua personalità, conferendogli una spiccata sensibilità e una capacità di attenzione e di riflessione di livello non comune. Nello stesso tempo è animato un'inquietudine, che lo rende permeabile alle esperienze spirituali di Port Royal e lo avvicina al pensiero di Agostino e alle sue problematiche relative all'uomo e alla grazia; in tal modo la sua visione del mondo viene centrata sull'interiorità che si collega a Dio e sull'esperienza di una religiosità intensa e profonda.

Inizialmente egli si pone con insistenza il problema del valore del sapere scientifico; è sinceramente appassionato di fisica e di matematica, e fornisce importanti contributi allo sviluppo di queste discipline, apprezzando anche i risvolti tecnici del progresso scientifico. Ma in seguito alla prima conversione e all'esperienza mondana comincia a interessarsi dell'uomo e di quale sia *"il valore umano della conoscenza scientifica"*. Così, da un iniziale indifferentismo se non agnosticismo, giunge ad una intensa esperienza religiosa, tanto da poter essere considerato un "pensatore religioso". Per lui non vi è separazione fra vita, pensiero e religione, anzi esse coincidono perfettamente, basti pensare alla sua affermazione del frammento 450 (1) : *"La vera natura dell'uomo, il suo vero bene, la vera virtù e la vera religione sono cose la conoscenza delle quali è inscindibile"*. La natura dell'uomo è svelata solo dalla religione e viceversa; *"perché una religione sia vera, è necessario che abbia conosciuto la nostra natura. Bisogna che ne abbia conosciuto la grandezza e la miseria."* (2), quindi la riflessione sull'uomo non può non implicare la riflessione sulla religione. La ricerca sulla natura umana non concerne solo le condizioni in cui l'uomo si trova, ma l'indagine su quale sia il vero bene e la vera felicità, bene e felicità che possono esserci insegnati dalla religione assieme ai mezzi per ottenerli, ma fra le religioni solo quella cristiana è capace di conseguire tali fini perché è l'unica in grado di riconoscere non solo la miseria e la grandezza dell'uomo, ma anche *"le cause dell'una e dell'altra"*.

La singolarità e grandezza di Pascal è data anche dalla capacità di dedicarsi all'indagine sulla più profonda natura dell'uomo in un'epoca in cui trionfava la razionalità, una razionalità che pretendeva di risolvere nella chiarezza del *cogito* ogni problema, non solo conoscitivo, cosicché l'esistenza finiva per risolversi senza residui nella geometrica linearità del pensiero scientifico, che rifiutava ogni elemento "oscuro" o inspiegabile. *"Pascal rappresenta il lato oscuro del cogito cartesiano, l'ombra proiettata dalla sua luce ... Pascal delinea in realtà l'altra faccia del razionalismo, ciò che la piena accettazione del*

metodo comporta in termini di rinuncia, di solitudine e di smarrimento del senso". Egli "dà voce agli aspetti più inquietanti del metodo ed è forse il primo che si accorga, con angoscia, del vuoto che il cogito ha dovuto fare intorno a sé affinché tutto gli apparisse chiaro e distinto". (3)

L'interpretazione tradizionale stabilisce un contrasto insanabile tra la ragione e il cuore, ma le parole citate ci fanno comprendere che in realtà tratta di due elementi complementari della natura dell'uomo, di due aspetti dell'esistenza, entrambi presenti e ineliminabili. Cartesio aveva istituito un rigido dualismo fra la *res cogitans* e la *res extensa*, cioè tra spirito e materia, libertà e necessità, spinto dall'esigenza di ricondurre tutti gli aspetti della realtà naturale - uomo compreso - sotto il dominio della conoscenza razionale chiara e distinta per superare il dubbio legato all'incertezza e alla variabilità della conoscenza sensibile; in tal modo il *cogito* diventava sia il soggetto assoluto della conoscenza sia l'unico metro di misura della verità e le stesse passioni erano ricondotte sotto il dominio razionale, dal momento che l'autore nel suo *Le passioni dell'anima* istituiva una sorta di "fisiologia meccanicistica", e di conseguenza una "psicologia meccanicistica".

Pascal, pur risentendo l'influenza di Cartesio, è anticartesiano proprio su questo punto: anche per lui la realtà fisica è comprensibile solo mediante la ragione matematica, lo spirito di geometria, ma questa è insufficiente quando si tratta di spiegare gli aspetti che trascendono il piano materiale, gli aspetti intorno ai quali si sviluppano le domande di Pascal, ma anche quelle di ciascuno di noi: tutto ciò che riguarda la vita spirituale e la morale. Al contrario di Cartesio, egli ritiene che le passioni siano da ricondurre a un piano metarazionale; quando opero una scelta non lo faccio in base a un impulso cieco e ingovernabile, ma nemmeno sulla base di un mero ragionamento logico: se scelgo analizzo le opzioni che mi si propongono e attuo una valutazione razionale, ma la scelta alla fine è una scommessa, una scommessa che sopravanza il mero calcolo matematico nella misura in cui pone sul piatto delle alternative il fine in rapporto a cui si sceglie. Allora il cuore sorpassa e domina la ragione, senza tuttavia contraddirla o negarla.

Dopo la "seconda conversione" (1653) il suo pensiero è volto prevalentemente al piano religioso: inizia con il disgusto e il disprezzo per il mondo e tutti coloro che aderiscono alla mondanità, per giungere (23 novembre 1654) al completo oblio del mondo e alla sottomissione a Dio, come confida nel *Mémorial*. Nel 1655, durante il soggiorno di due settimane a Port-Royal del Champs, incontra Isaac le Maistre De Sacy, che diventa suo direttore spirituale, discutendo con il quale è indotto a meditare sulla posizione dei libertini e sullo scetticismo, cui essi si ispiravano. Inizia a leggere Epitteto (stoico) e Montaigne (scettico) e trova che i due pensatori hanno colto l'essenza della verità sull'uomo, ma in due momenti diversi: Epitteto concepisce la grandezza e la libertà dell'uomo prima della caduta, Montaigne la coglie nella sua attuale corruzione; si tratta di due prospettive

entrambe unilaterali, che, secondo Pascal, trovano una composizione per opera del cristianesimo.

Da un colloquio, registrato dal segretario del de Sacy, Fontaines, apprendiamo che l'idea di un'apologia del cristianesimo nacque proprio in questo periodo, in rapporto alle letture e alle discussioni avvenute durante il suo soggiorno a Port-Royal; da questo colloquio possiamo ricavare l'intenzione che sta alla base dei *Pensieri*: il superamento delle posizioni filosofiche "laiciste" e il rapporto fra il cristianesimo e la filosofia alla luce del pensiero di Agostino e della dottrina giansenista. Dal santo di Tagaste Pascal trae l'esigenza di porre al centro della ricerca l'anima, ma l'interiorità dell'uomo non viene analizzata con freddo cinismo né con stoico distacco, bensì con viva partecipazione. Nella prima parte dei *Pensieri* vengono illustrate le letture più frequenti vicine a due indirizzi filosofici a base eminentemente etica, lo stoicismo e lo scetticismo, di cui sono esponenti emblematici rispettivamente Epitteto e Montaigne. Epitteto incentra il suo pensiero sui doveri dell'uomo, egli lo innalza al di sopra della materialità, proiettandolo verso un ideale talmente alto da risultare irraggiungibile. Montaigne al contrario, abbassando l'uomo a livello naturale, corregge l'eccesso di razionalismo insito nello stoicismo antico, ma sfocia in un dubbio universale, e anziché seguire le regole della morale "si comporta invece da pagano".

Pascal riconosce la grandezza e la dignità dell'uomo, ma è convinto che senza la grazia la sua morale porta alla superbia "la superba ragione oltraggiata con le proprie armi" dallo scetticismo. A fronte di due tendenze così diverse sul piano etico, egli trova un saldo riferimento in Agostino, che ha usato lo scetticismo per sottrarsi all'errore manicheo, ma poi ha superato il dubbio scettico mediante la scoperta di Dio. Alla domanda "chi è l'uomo?", risponde che è un essere ambivalente, sospeso come in un abisso: da un lato il nulla naturale della vita senza ideali e senza significato; dall'altro l'infinito che si apre non alla sua parte naturale, ma al suo spirito. In tale situazione ambivalente non è possibile analizzare la situazione dell'uomo senza tener conto della fede. Pascal si vede così esortato ad abbandonare le certezze della filosofia, ma non intende rinnegare del tutto la ragione: quello che contesta è il razionalismo, la riduzione di tutta la vita entro schemi razionali; egli considera la filosofia valida come strumento apologetico, cosicché Epitteto e Montaigne risultano entrambi necessari perché insegnano l'uno la dignità e la grandezza dell'uomo, l'altro la sua attuale miseria, e quindi costituiscono un'indiretta conferma della verità del cristianesimo. L'uno descrive la grandezza dell'uomo allo "stato di natura" prima del peccato, l'altro ne rileva la miseria nello *status naturae lapsae*, dopo il peccato. Da qui la necessità della redenzione e dell'opera salvifica di Gesù Cristo.

Dopo la conversione il problema fondamentale è stabilire il valore della scienza nei confronti della religione. Il valore della religione non comporta la negazione della scienza o del sapere laico o pagano, e neanche il

rinnegamento della mondanità; egli piuttosto vede l'inadeguatezza della vita spirituale nella mondanità e cerca di utilizzare le precedenti esperienze, intellettuali e mondane, mettendole a frutto e subordinandole alle esperienze dello spirito. Riprende il concetto dei piani o ordini della realtà, che aveva già delineato nel '55 (nella lettera a Cristina di Svezia), approfondendo la distinzione (4) fra spirito di geometria e spirito di finezza, ragione scientifica e fede, in termini che ricordano la posizione di Galileo: il piano della scienza è occupato dalla ragione, che però ha dei limiti invalicabili; oltre questi limiti può spingersi solo una facoltà capace di cogliere intuitivamente l'infinito, il cuore che conosce Dio. Ecco dunque che i due piani non si possono confondere e la scienza non viene annullata dalla fede, ma ridimensionata; viceversa la fede non può reggersi su elementi razionali: il Dio di Cartesio, la cui esistenza è dimostrata per poter giustificare l'esistenza e la conoscibilità del mondo, non è il Dio di fronte a cui si prega; anzi, come dimostrerà anche Kant nella *Critica della ragion Pura*, non è possibile dimostrare l'esistenza di Dio, perché fede e dimostrazione razionale si pongono su piani diversi; Dio si può assumere come presupposto e condizione dell'agire morale, ma non se ne può dimostrare l'esistenza con gli strumenti intellettuali che sono adoperati per le dimostrazioni scientifiche.

Con Pascal, dunque, la dialettica della ragione, che sarà denunciata da Kant come contraddittoria e fonte di equivoci, acquista un significato positivo: il concetto di dialettica, mutuato dagli scettici, ha assunto in Pascal il significato positivo che aveva per Platone, per il quale la dialettica coincideva con la *noesis*, la forma più elevata di conoscenza consistente nella contemplazione delle Idee. Con lui, però, la dialettica si sposta dal piano concettuale a quello esistenziale e viene riferita alla condizione dell'uomo, la cui vita si svolge dialetticamente nella tensione fra il finito e l'infinito, fra l'essere e il nulla. Sul piano spirituale la dialettica è fra il peccato e la grazia, il tempo e l'eternità; la ragione costretta ad arrestarsi di fronte all'infinito e al cuore, che ha conservato la capacità di rapportarsi all'Assoluto. Tale concezione della dialettica consente a Pascal di superare il dualismo fra la ragione scientifica, che pretendeva l'assolutezza del sapere e rifiutava tutto ciò che non corrispondeva ai principi della chiarezza e della distinzione, e l'irrazionalismo che si rifugiava nell'immediatezza del sentimento o della fede. Per Pascal ragione e cuore sono in continua tensione fra loro, ma non si contraddicono poiché riguardano due ordini diversi della realtà, quello del finito, la scienza; quello dell'infinito, il cuore.

Nelle *Provinciali*, troviamo la critica sia del molinismo e del lassismo, sia della razionalizzazione estrema della religione. Fede e ragione possono conciliarsi se si considerano appartenenti a ordini diversi, tuttavia è pericoloso per il cristianesimo ridurre la conoscenza di Dio o ad una serie di attributi (come nella scolastica e in Tommaso), o all'arida concezione cartesiana del Dio autore delle verità geometriche e ordinatore del mondo,

quale perfetto matematico. La fede cristiana non propone il dio dei filosofi, ma il Dio di Gesù Cristo (5). L'origine della fede è data dalla condizione di miseria dell'uomo decaduto in seguito alla colpa originale e preda della disperazione dell'angoscia, nel momento in cui si rende conto della sua miseria. Se per Tommaso i preamboli della fede erano le dimostrazioni razionali dell'esistenza di Dio, per Pascal l'unico *Preambulum fidei* è la fragilità dell'uomo e la coscienza del male. L'essenza dell'uomo non è trovata attraverso l'analisi delle definizioni (l'ente e l'essenza), ma nella contraddizione tra la sua fragilità e la coscienza che lo rende superiore a ogni altra creatura. Il contenuto della fede è dato dalla rivelazione di Cristo e dal mistero della sua incarnazione.

1) B. P. Pensieri, trad. Serini, ed Einaudi 2) op. cit. 454
3) Sini-Macchi, Leggere i filosofi, vol 2A, ed. Principato MI 2004, p. 403 4) Cfr. Augusto Del Noce, Il problema dell'ateismo, Bologna 1964 v. anche Pensieri 793 5) op. cit. 556



La drammatica conquista della conoscenza nelle tragedie di Sofocle

By Mariateresa Barnabei
2 Febbraio 2024

Nello svolgimento vario e mutevole delle potenze umane nessuna istituzione appare tanto equilibrata e quasi perfetta nell'assestamento solido di capacità economiche e di splendori culturali quanto lo stato ateniese governato, dopo la sorprendente vittoria contro l'invasione dei Persiani, dalla dittatura, definita illuminata, di Pericle: tanti caratteri ne convalidano l'eccellenza:

egemonia economica della *polis* di Atene in tutto il bacino del Mediterraneo, partecipazione sempre più allargata della popolazione alla vita sociale e, con la lega delio-attica, disponibilità finanziaria che non solo fornisce risorse per la lucida egemonia culturale ma rende –soprattutto dopo la pace di Callia, la *polis* baluardo tranquillizzante per tutti i popoli dell'area mediterranea. Le contraddizioni, pur esistenti in quello che è ormai un imperialismo sicuro, appaiono sopite e oscurate dallo splendore della politica governativa e dall'abile conquista del consenso popolare attraverso i risultati economici permessi dal controllo dei mercati internazionali del mondo mediterraneo.

E' lo stesso poeta a consacrarne lo splendore con convinzione nel coro dell'*Edipo a Colono* dandocene una immagine poetica di armonia e tranquillità nell'elogio della bellezza naturale di Colono in una globale visione: un cielo apparentemente senza soffi di venti contrari e in questa atmosfera la personalità stessa di Sofocle appare perfettamente integrata e coerente. Una vita lunghissima (straordinariamente lunga e attiva per i tempi) segnata da successi sociali e dall'importanza politico-culturale, delle cariche pubbliche rivestite e avvolta, addirittura, in un'atmosfera di sacralità anche per la sua attività sacerdotale nella diffusione del culto del dio Asclepio, protettore della salute umana. Tutto sembra suggerire il quadro di una celebrazione della vita e del suo tempo luminosa senza crepe e dubbi anche nella attività teatrale che ha come tema prevalente le grandi individualità, parte stabile della tradizione mitica profondamente innestata nel sentire comune. Un umanesimo trionfalistico, quindi?

Nonostante queste premesse, sotto la superficie apparentemente placida della grandezza umana, osservata nella sua ricerca di verità nella conoscenza e di positività nell'azione, si agitano le tempestose onde della drammatica navigazione dell'uomo perfino dentro lo spazio mitico. E non si tratta soltanto di quel contraddittorio confronto esistenziale fra le debolezze umane perennemente agitate da *ate* e *hubris* e la serena giustizia degli dei, come si racconta in Eschilo. Un confronto lì spesso risolto dal benefico intervento divino ma, piuttosto, siamo di fronte ad un umanesimo turbato anche dalla solitudine individuale dell'eroe che, perfino attraverso la nuova interiorizzazione psicologica operata da Sofocle, si misura con le evoluzioni metamorfiche nella coordinata del tempo e riconosce la sconfitta nel proprio destino. Il tempo, nel suo scorrere e mutamento plasmatore di fatti e coscienze, diventa l'asse paradigmatico dell'avventura umana attraverso la progressiva acquisizione di conoscenza dalla quale l'uomo è irresistibilmente attratto. Ed è lì che l'eroe misura variamente la sua impotenza esistenziale.

E' così che nell'*Aiace* il confronto tra la gloria inarrivabile del padre dell'eroe, ieraticamente fissato nell'antico codice dell'onore e la privazione delle armi di Achille diventa la rivelazione di una vergogna insostenibile tacibile solo con la scomparsa dalla scena della vita perché "*il lungo e incalcolabile scorrere del tempo porta alla*

luce le cose oscure e nasconde quelle manifeste". E questo tragico potere del tempo si fissa nel *FILOTTETE* nell'incapacità umana di governarlo secondo i desideri dell'eroe anche perché condannato alla solitudine nella quale "*arranca*" con le sue sofferenze nella ripetitività costrittiva delle azioni di sopravvivenza senza "*nessun navigante*" all'orizzonte che possa per riportarlo nello spazio umano degli eroi.

Ma è soprattutto nell'*EDIPO RE* che il tempo con la sua scansione diventa una continua sofferenza, dove ogni spinta inarrestabile all'acquisizione della verità costituisce un gradino della scala del martirio dal quale non si può fuggire, come sancisce il coro, ribadendo che c'è bisogno non di emozioni ma di "*indagare*". E attraverso la potenza del verbo anche foneticamente incisivo, "*skopein*", l'azione diventa la lancia inarrestabile che squarcia il velo che nascondeva la verità e denuda nella sua essenza il dolore, illuminandone la necessità tragica. Bisogna anche riconoscere che ne *LE TRACHINIE* la volontà eroicamente consapevole davanti al graduale scoprirsi del vero, che in Edipo era legata alla scelta della consapevolezza, non appare, e la scoperta dell'incantesimo che uccide è accolto da Deianira con le inquietudini e le debolezze irrazionali che la cultura del tempo riservava all'animo femminile e che bloccano sul nascere quella volontà di conoscere che pure Sofocle ha fatto intravedere nella donna rosa dalla gelosia. E' in lei lo stesso irrazionale dominio delle passioni che troviamo nell'*ELETTRA* dove la figura femminile, pur procedendo attraverso argomentazioni di stampo quasi sofisticato, cede alla fine all'impeto emotivo che prende il sopravvento sul controllo razionale esplodendo in accuse contro la madre che rivelano tutto il suo odio. Quindi dalla passionale energia di Elettra potrebbe apparire del tutto diverso nell'*ANTIGONE* il composto coraggio nella contrapposizione che Antigone conduce al divieto di sepoltura per Polinice. E' certamente vero che Antigone parli più che sull'onda di tempeste emotive, sul filo di una affermazione razionale di diritti e leggi opposte alla ragion di stato in nome del diritto naturale. Lo fa con una calma e triste lucidità assecondata anche, direi, dal discorso pacato che il fidanzato Emone conduce nel colloquio con il padre Creonte per convincerlo a riconoscere la positiva moralità della difesa del diritto naturale che guadagna ad Antigone il consenso del popolo. Tuttavia anche Antigone rimane sconfitta, isolata nella sua fedeltà a un *nomos*, una legge che non è quella della città. Come scrive Vernant, "*chiusa nell'universo che le è proprio*".

In questa rilevante *aporia* di una visione collettiva della legittimità del diritto è ben lontano il saldo legame che Eschilo istituiva con la *Dike* divina. In fondo nelle tragedie di Sofocle troviamo un umanesimo tragico e molto più laico di quello di Eschilo e che sembra trarre le sue dubbiose conclusioni anche dalla rilevanza che assume per Sofocle l'elogio della *polis* con il suo valore comunitario anche nelle leggi, con le loro inderogabili necessità. Tuttavia -e questo resta come fascino poetico- pare quasi avvertirsi in questo sereno trionfo già quel

brivido di dissoluzione nell'emergere delle contraddizioni sociali e politiche che Sofocle fece quasi in tempo a vedere nella sua lunga vecchiaia. E non basta -anche se convinta e decisiva- la celebrazione dell'Attica nell'EDIPO A COLONO a spegnere del tutto il tremore per una oscurità che si avvicinava e turbava la forte passione civile del poeta. Ma è forse proprio in questo contrasto irrisolto logicamente che in fondo la sua poesia tragica ha esercitato il suo indubitabile fascino attraverso secoli e culture

Notizie

By Redazione

2 Febbraio 2024

– Con il piano triennale delle opere pubbliche per 821 milioni di euro approvato ieri in Via Milli, *“ci apprestiamo a diventare protagonisti in Abruzzo”*. Questa è la promessa, ancorché carica di aspettative per tutta la popolazione teramana, fatta dal presidente della Provincia, Camillo D'Angelo, che a distanza esatta di un anno dalla sua elezione, scommette sul suo operato per fornire ai suoi amministrati opere all'altezza e *“scuole del futuro che potranno confrontarsi con le realtà europee perché dotate di laboratori all'avanguardia, aperte alla collettività e ai cittadini per attività pomeridiane volte alla cultura, allo sport e allo spettacolo”*. Inoltre, prosegue D'Angelo, *“stiamo progettando opere strategiche come la Val Vomano-Val Fino e il ponte tra Pineto e Roseto. Inoltre, in un anno sono state assunte 43 persone, tra cui i cantonieri che dopo 25 anni tornano a svolgere il proprio utile lavoro sulle strade”*.

– *“Eppure un tempo suonavo la chitarra, avevo il mio lavoro di tecnico radiologico, i miei amici, ero benestante, poi all'improvviso il cambio di vita”*. Felice Amighetti ora da due mesi dorme con sua moglie e i suoi due cani, Mira e Bingo, dentro un'auto: *“La vita cambia così senza che uno se ne accorga”*. Per la verità per lui è stato un lento declino. Complice alcune sfortune concomitanti ma soprattutto negli ultimi tempi la perdita della casa che stava acquistando con un contratto preliminare di 60 mila euro. Per una serie di circostanze sfavorevoli, si è ritrovato con uno sfratto, quindi per strada assieme a sua moglie Francesca. *“Con la mia pensione, decurtata per una serie di incombenze, non ce la faccio a vivere dignitosamente e la pensione di invalidità di mia moglie è poca roba. È davvero dura andare avanti”*. Lui 70 anni, lei 41, l'altra mattina si sono risvegliati nella morsa del gelo notturno dei giorni della merla nella loro auto dinanzi al cinema Smeraldo, presso il parco fluviale, da dove l'umidità sale e penetra nelle ossa.

– S'aggira tra i tavoli silenzioso e serve il primo o la pizza: il piccolo robot da 15 mila euro, dotato di vassoi multilivello, sta diventando per i ristoratori teramani la speranza futura ma nemmeno tanto lontana (a L'Aquila uno è già operativo con successo) da opporre alla mancanza di personale. Trasporta piatti e bevande dalla cucina ai tavoli e grazie all'intelligenza artificiale, aggira gli ostacoli con eleganza. A Roseto una pizzeria ne vorrebbe uno: *“Abbiamo grosse difficoltà a reperire camerieri e questo strumento ci potrà essere d'aiuto”* dicono i titolari. E come lui anche altri stanno cercando di ovviare con la tecnologia 4.0 a problemi ormai atavici e strutturali, del resto in Asia si ricorre abbondantemente ai robot nella ristorazione e negli Usa si comincia ad attingere a loro.

– L'ultimo evento è stato quello di sabato scorso, quando calcinacci ed alcuni mattoni sono caduti da un immobile di Vico del carro: la strada è stata transennata con un divieto d'accesso. Quello degli immobili fatiscenti, dei ruderi, in città, impensierisce e non poco i cittadini, oltre che chiaramente l'amministrazione comunale. L'assessore al ramo, Domenico Sbraccia, ha assicurato che interverrà subito: *“Stiamo già facendo una ricognizione ma non è semplice perché ce ne sono tanti in città, parecchi nemmeno si conoscono. Intendiamo affrontare subito il problema, a partire dal giorno dopo dell'approvazione del bilancio, a febbraio, e poi ci metteremo sotto. In certi siti ci stiamo dando da fare, come nelle case popolari di nostra competenza, almeno con la manutenzione ordinaria”*.

– Il presidente della Regione Abruzzo, Marco Marsilio, s'è proposto mediatore nel dirimere la querelle dai toni sempre più accesi, e che ha visto la presa di posizione di enti e associazioni ambientaliste, tra l'Ente Parco di Tommaso Navarra e il Gal di Carlo Matone. I due organismi sono venuti ai ferri corti per via della mancata illuminazione rosa del “paretone” del Gran Sasso al passaggio del prossimo Giro D'Italia. Il Gal aveva promosso l'idea, oltretutto già messa in atto sulle Tre Cime di Lavaredo e sul Cervino, ma è stata bocciata dal Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga da Navarra.

– Saranno una settantina i cantieri superbondus, sui 700 complessivi in provincia di Teramo ancora operanti, che in definitiva potranno avere problemi per terminare i lavori alla luce della mancata proroga da parte del governo centrale. Una cifra che fa tirare un sospiro di sollievo a tutto il movimento edile anche perché aprirebbe ad un numero di contenziosi abbastanza limitato. Inoltre, le contribuzioni per la maggior parte dei condomini non saranno più del 30% (dalla formula del 110% si è infatti passati al 30%) ma di importi più limitati ad accessibili: fino a poco tempo fa si temeva per il peggio. Per di più, a detta dell'Ance Teramo, l'edilizia scorge un orizzonte abbastanza sereno: dopo la ricostruzione privata che è già cominciata, c'è quella pubblica che nel 2024 vedrà l'apertura di cantieri molto importanti, a partire dalla prefettura e dal municipio. In buona sostanza, per un superbondus che s'avvia a spegnersi del tutto, c'è ancora

ricostruzione e Pnrr: "Alla luce di ciò, possiamo affermare che i lavori potranno calare solo di un 10%, non di più", precisa il presidente dell'Ance di Via Brigiotti, Ezio Iervelli. Smentendo così il quadro a tinte fosche tratteggiato per il settore qualche tempo fa: i 400 addetti a rischio ora sono molti di meno come del resto le 100 imprese che erano additate di fallimento.

– "Mentre Simon Wiesenthal andava a caccia di nazisti per farli sottoporre a processo, io invece cerco gli ebrei che testimoniano al contrario le gesta nobili di coloro che hanno salvato tante vite nei campi di concentramento". La scrittrice Paola Fargion spiega come sia arrivata al nome del podestà teramano Umberto Adamoli, nominato "Giusto tra le nazioni" il 7 dicembre scorso, un riconoscimento che premia quei non-ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista della Shoah. Dal 1962 c'è anche un'onorificenza ufficiale conferita dall'Yad Vashem, ovvero l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah dello Stato di Israele. Con la sua indagine, svolta assieme al marito Meir Polacco, che è durata anni, tra gli Usa, la Francia e altrove per scovare i parenti prossimi degli ebrei, Fargion ha accertato che il podestà, dal 1939 a Teramo, aveva salvato dalla deportazione "almeno una ventina di persone, ma il numero è superiore perché dovrei fare ricerca in territori come l'ex Jugoslavia dove però è molto difficile reperire testimonianze".

– I giovani teramani che migrano all'estero ma anche al Nord Italia sono sempre di più. E non tornano: la fuga dei cervelli è inarrestabile, vuoi per un'occasione difficilmente ripetibile sul territorio (come Stefania Tarquini, figlia dell'ex primario Pierluigi, che lancia i satelliti per l'Europa), vuoi perché per far rientrare le migliori menti spesso si offrono lavori non all'altezza (a Gisella Natali, un passato nella Banca mondiale a Washington, con un master in economia internazionale alla Johns Hopkins University, è stato proposto un lavoro da cassiera in banca), vuoi anche perché i salari non sono quelli europei.

– "Rischio di essere investita quasi tutti i giorni, le auto non si fermano nemmeno al passaggio pedonale", spiega Eugenia Marconi, residente in Circonvallazione Spalato, soggetta da tempo alla zona 30. "Qui è una giungla", prosegue Roberto Venuti, che si lamenta del fatto che l'autovelox, o meglio il "deterrente", posto all'altezza della Curva Est del vecchio stadio "non ha senso, qui da noi (Curva Ovest) ogni volta che usciamo da casa è un pericolo, gli automobilisti procedono pure contromano in Via Taraschi". "Quando mi capita di rientrare di sera – aggiunge Rita Forcini – vedo le auto sfrecciare come bolide, è una cosa pazzesca, infischiosene anche dei dossi che già esistono a rischio di pregiudicare la loro auto, non c'è nessuno che rispetta il pedone e i ciclisti". Mauro Di Pietro passeggia sull'esiguo lembo di marciapiede, laddove ne esista uno: "Certo mantenere i 30 km orari qui è difficile dal momento che questa è una circonvallazione, comunque siamo fortunati ad averne due per il traffico in città".

RispondiIntraAggiungi reazione



La vignetta di Emmedibì

By Maurizio Di Biagio
2 Febbraio 2024

Eventi a Febbraio

By Redazione
1 Febbraio 2024

CONCERTI SOCIETA' RICCITELLI:
– venerdì 9 febbraio, h.19.00, presso l'Aula Magna dell'Università di Teramo:
Le 32 sonate di Ludwig van Beethoven, nell'interpretazione di Olaf John Laneri.
– mercoledì 28 febbraio, h.20.30, presso l'Aula Magna dell'Università di Teramo:
Al pianoforte: Arsenii Mun

Intervista a Domingo Dirceu

Franco,

By Redazione

1 Febbraio 2024

missionario in Aleppo, Siria, da parte di Rosa Martins su *Vatican News*

Para a população Síria, devastada pela guerra civil que assola o país há mais de 13 anos, as consequências drásticas do terremoto de magnitude 7,8 graus de fevereiro do ano passado, deixando mais de seis mil mortos, são mais uma crise dentro da crise.

De acordo com a Organização das Nações Unidas (ONU), cerca de 10,9 milhões de pessoas foram afetadas em Aleppo, Hama, Latakia, Idlib e Tartus, no noroeste da Síria. A região já vinha lutando para reconstruir a infraestrutura vital, fortemente danificada pelo bombardeio aéreo contínuo, durante a guerra. O coordenador humanitário da ONU, na Síria, El-Mostafa Benlamlah, conta que *“essas cidades são cidades fantasmas. Com medo, as pessoas não querem voltar para suas casas. Se é que podemos chamá-las de casas nesses casos. Às vezes são ruínas”*, afirmou.

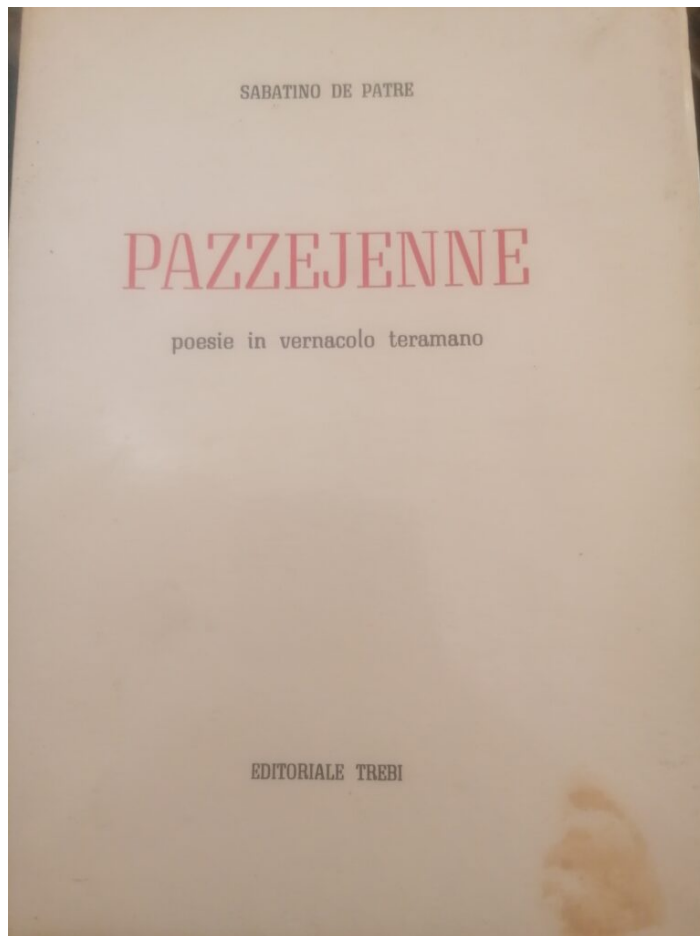
Quando o amor reconstrói a esperança no caos O Missionário focolarino, Domingos Dirceu Franco, natural do Paraná, vive desde 2019 na cidade de Aleppo e trabalha também em outras cidades, como Homs e Baniyas/Síria. A cidade de Homs foi destruída mais de 60% pela guerra. Economista, é atualmente diretor do Projeto de Geração de Renda (Restart), uma rede de projetos sociais que ajudam as pessoas que perderam tudo, durante a guerra, a reconstituírem a sua história.

Em entrevista à *Rádio Vaticano - Vatican News*, Franco contou que com a retomada dos conflitos no mês de outubro passado e com o início da guerra na Faixa de Gaza, a situação na Síria tem se agravado, principalmente nas últimas duas semanas. *“Procuramos oferecer uma resposta concreta às pessoas através de uma mensagem de esperança”*, afirma.

Domingos ressalta que não obstante o clima de guerra, o trabalho missionário é uma muito rico, uma vez que cristãos e muçulmanos, destinatários da missão focolarina, *“além de contarem com a estrutura que oferece mais de 80 projetos de geração de renda (30 destes na cidade de Homs), também são formados a partir dos valores da cultura da partilha e do bem comum. Fornecemos os equipamentos necessários para que elas possam recomeçar e é um modo de ajudar a juventude a permanecer no país para evitar a imigração”*, explica.

O missionário chamou a atenção para o importante papel da comunidade internacional diante da guerra na Síria. *“E preciso de um grande esforço, de uma grande tomada de consciência em âmbito internacional para que a situação possa melhorar e as pessoas viverem com mais dignidade”*

RispondiInoltraAggiungi reazione



Li maravéje de l'Abbruzze terramane

By Redazione

1 Febbraio 2024

di Sabatino De Patre, da "Pazzejenne", Editoriale Trebi, Pescara, 1963

So' ggirite pe stu monne
quand'é larghe, quand'é tonne;
cose bbune coma cheste
duva m'li truvarestè?
Sol'a Terme, lu ciardéne
de l'Abbruzze la reggéne!

Ive a Londre, a Tarragone,
in Amereche e Giappone,
ma dovunche haie vuddate
cose huale 'n zò truvate:
l'acqua bbone, l'acqua sane
de lu Ruzze Terramane!

Cammenenne, ecche l'Egitte!
Nene ve deche quanda pijtte.
Ma li cose li cchiù jutte
cheste nustre è subratutte:
maccarune a la catarre,
cuppa cuppa, varra varre.

E trittinghite e trittanghe
arrivive a lu Katanghe.
Ce sta tanda maravéje,
ca sti nustre nz'arsuméje!
Oh che lusse, che gran lusse,
lu magnà scrippelle mbusse!

Me terive al pole norde
e rmanive nda nu torde.
Vedive ddù Terramane,
che cucéve, cosa strane,
li fasciule nghe li coteche
mmezz'a tutte chille zoteche.

Ecche mò, in fandaseie,
su lu cile me purteie:
ndorne a Ddéje ere arhunéte
mélle sande, méte méte,
e magnéve, 'n bona ndése,
lu pitone canzanese!

Ma lu cebbe prellebbate,
che lu popule ha mmendate,
certamende é li pappicce
nghe lu suche sinza cicce;
se ci sta la pummadore
da lu fiate sinde addore!

Quanne l'arche fu salvate
desse Nué, mbò sfessate:
- Povr'a mma! Nné stinghe mbite,
me so' mezze sdelluffite!
P'arbené ce vo ddu' nnuie
ahunete nghe li fuje! -

A la Pasque tutte quinde
magne bbune e stace attinde;
la piatanze assi hustose
sobbr'a tutte l'iddre cose,
é pe nno' li mazzarelle.
Viva viva a Guide Celle!

Là li fire, là li feste
se la magne aleste aleste;
pe llu suche sapurose
che la renne prezziöse:
la purcatte tennerelle
nghe lla cucchie che te crelle.

Cebbe vicchie, cebbe nuve
simbre sine te l'artruve;

pu' prova' quande te piace,
ma lu huste nze cumbiace
se ne mmigne adagge adagge
li vertù, lu preme magge!

Pe cunchiude finalmende:
na bundà assi ccellende
fa matté lu pupuléne
ca é robbe subbrafféne:
casta é la ndocca ndocche,
pe stucchi sta felastrocche.

Dapù tanda cose bbune,
che cca nno' sole s'adune,
ce mettame na hucciate
de llu véne benedatte,
prufumate, quand'é cotte,
e stimate da lu dotte.

Ma na cose (nge sta huale!)
é davvare speciale:
é lu bbene pe sta terre;
é lu core sinza huerre
de sta razze genuiene
pane pane, vene vene!

Mò che quaste so' nzeegnate
e che nninde é trascurate,
v'arcummanne a tutte quinde:
arcurdate sti purtinde,
ca nu puste cuscé bbelle
ce sta sole su li stelle.